

Un convoglio contro la democrazia - Guglielmo Ragozzino

«Non solo un treno...» è il titolo del volume di Livio Pepino e Marco Revelli per la collana i Ricci delle Edizioni Abele. Un breve sommario spiega, per il pubblico distratto, che l'argomento trascende il treno. È infatti «la democrazia alla prova della Val Susa». Sventola in copertina una bandiera: No Tav: è il segno più conosciuto della lotta che continua. I testi dei due autori, il giurista e lo scienziato politico, sono molto utili e si completano bene. Pepino scrive del diritto negato, modificato, dimenticato, abusato per fare trionfare gli affari e il fatto compiuto. L'obiettivo vero è quello di cancellare i beni comuni - aria, acqua, montagna, territorio, salute, libertà, per privatizzarli e recintarli, venderli se del caso, escludendo la popolazione per sempre e chiedendo un pedaggio per i diritti di sempre e di tutti, in passato gratuiti o collettivi. Ritorna su una serie di eventi in cui il Governo, il Prefetto, la Regione, le Polizie, tutti i poteri insomma, hanno preteso di mettere a tacere la Valle con leggi e decreti; hanno applicato regolamenti capziosi e fuori contesto per fare prima e spegnere fiammelle di autonomia; ma anche la Valle conosceva le leggi o ha imparato a conoscerle bene e se ne è saputa servire, con i suoi avvocati ed esperti, per difendersi e perfino in alcuni casi attaccare. E vai con il Tar, il Consiglio di stato, i tribunali amministrativi.... Revelli invece ricostruisce la storia e le passioni, gli errori e gli imbrogli, la cultura tecnica e scientifica dei valligiani e l'ignoranza preconcepita o meglio la malafede di chi li assedia, in un lungo scontro economico e sociale tra uomini e donne della Valle e chi vuole impadronirsene per speculare e per comandare. Vent'anni di storia patria, di federalismo e di accentramento. Da un lato c'è l'ardente necessità di fare l'opera, assorbire e rifondare la natura dei luoghi, sfruttare il desiderio delle persone di guadagnarsi la vita in tempi stentati, spezzare la solidarietà: corrompere e distribuire compensi. Le affermazioni di volontà e potere sono sempre apodittiche e senza spiegazioni, senza cifre attendibili e provate. La più tipica, riassuntiva è «L'Europa lo vuole, non vorrete per un puntiglio stupido restarne fuori...E poi i traffici, la modernità...». Nel corso degli anni avviene che si passa senza un filo di vergogna dall'alta velocità all'alta capacità, si cambiano percorsi, si riduce e si stira il progetto, nuovi tunnel sostituiscono quelli malpensati, si affida la realizzazione ad altri gruppi d'intervento e ad altri ancora, si stravolgono le ricerche su amianto e uranio presenti nelle sfortunate montagne: tutto è sempre in vista del risultato decisivo: moralizzare il paese, dimostrare che è all'altezza e non è possibile che una tribù di montagna abbia la meglio sul meglio del paese. Revelli descrive tutto, spiega tutto, si interroga e risponde. C'è più ironia che invettiva nel suo procedere. Esso offre l'impianto più accurato e preciso, insieme all'esame dei diritti che Pepino pone davanti alla sensibilità dei lettori, per chi voglia davvero conoscere i fatti nel loro divenire e le conseguenze davanti a tutti noi. Un manuale di democrazia per chi voglia impararne un po'. Nel "treno" del Gruppo Abele non c'è però solo questo. Vi è una terza parte con una cronistoria capace di riportare alla mente e al cuore dei lettori lunghi avvenimenti un po' dimenticati. L'inizio della vicenda è una mossa della Fiat nel 1989. Umberto Agnelli che presto lascia il compito a Sergio Pininfarina; e così avanti. Una cronistoria di vent'anni abbondanti. Infine è pubblicato il testo in 14 punti con il quale l'alto Governo dei Tecnici spiega al mondo il perché e il per come del Tav. Nelle pagine di fronte il movimento si diverte - una volta tanto - a rispondere punto su punto, con solo un filo di diletto. Con questo forte appoggio di cronistoria e di dibattito - nella cronistoria lunga vent'anni compaiono una ventina di ministri responsabili per l'ambiente o per i trafori e le opere pubbliche e solo due hanno il fiato e il buon senso di applicare la legge e le conoscenze e bloccare la vera e propria frana che tutti gli altri - Governi, Commissioni europee confindustrie - impongono come modernità obbligata. I nomi, le opere, i giorni ci sono tutti: l'attacco frontale o insidioso e la risposta con decine di mobilitazioni di Valle, sempre più compatte e determinate. Un libro schierato, senza remore bipartisan: di qui le ragioni, tutte ragionevoli, oneste. Di là i torti, tortuosi e privi di sostanza. Per spiegare la moralità della Valle, Pepino richiama in vari passi del suo saggio un'ispirazione alta, quella di Alessandro Manzoni, pensatore politico certamente d'ordine, ma in sostanza uomo giusto. Rilegge nei Promessi sposi i movimenti della folla che fronteggia gli alabardieri davanti al Prestin di scans (Forno delle grucce) durante i tumulti della Milano secentesca alla ricerca del pane (Promessi sposi, capitolo XII) e li usa in tema No Tav. Rilegge la vergogna dell'arbitrio di una giustizia tipo Colonna infame. Revelli usa per spiegare cosa intenda per democrazia un autore che la sinistra per cento anni ha considerato di destra, Alexis de Tocqueville. Trae da La Democrazia in America un passo che dimostra come uno può - deve - potersi difendere dalla maggioranza, che si ritiene democratica solo per il numero, quando ciò che sostiene è vero e giusto. Così per la valle. Si è ricordato, per finire, il confronto tra le posizioni del Governo Tecnico che per mostrare competenza superiore e apertura ridiscute la faccenda Tav riassumendo il tutto in 14 punti. Il risultato non cambia niente. È una nuova generazione di tecnici che risponde a esigenze di grandi affari e opere finanziarie e non alle condizioni realmente esistenti e alle prospettive ragionevoli. Uno a uno, i punti vengono scardinati dal buon senso e dalle conoscenze di un movimento che ci riflette da venti anni. Anche questo è un modello di discussione che sembrava perduto e che ora è Val Susa riporta in auge. Il suggerimento è che la nostra democrazia possa effettivamente ripartire da lì.

L'esplosiva profezia del benecomunismo – Luca Kocci

Poco prima di essere trasferito dalla parrocchia di San Donato a Calenzano - un centro operaio tessile alle porte di Firenze - nella sperduta Barbiana - un gruppo di case sparse sul monte Giovi, nel Mugello - don Lorenzo Milani scrisse una lettera appassionata alla madre: «Ho la superba convinzione che le cariche di esplosivo che ci ho ammonticchiato in questi cinque anni non smetteranno di scoppiettare per almeno 50 anni sotto il sedere dei miei vincitori». **Parroco di 40 anime.** Era il 1954, lo scontro Dc-Pci era aspro, il decreto con cui il Sant'Uffizio nel '49 aveva scomunicato i comunisti restava pienamente in vigore, e quel giovane prete - che comunista non era, ma aveva più volte confessato come errore il voto alla Dc il 18 aprile del 1948 («è il 18 aprile che ha guastato tutto, è stato il vincere la mia grande sconfitta», scrive a Pipetta, un giovane comunista calenzanese) - non allineato agli ordini della Curia, di piazza del Gesù e della Confindustria andava reso inoffensivo: esiliato sui monti, priore di una chiesa di cui era già stata decisa la

chiusura, «parroco di 40 anime», come disse egli stesso. Eppure, nonostante il confino imposto dall'arcivescovo di Firenze Ermenegildo Florit, la «superba convinzione» di Milani pare essersi realizzata: le «cariche di esplosivo» piazzate «sotto il sedere» dei vincitori, a 45 anni dalla sua morte (il 26 giugno 1967), continuano a «scoppiettare». Non hanno avuto la forza d'urto in grado di sovvertire il sistema, ma alcune intuizioni, per lo più inattuato, e molte denunce, inascoltate, conservano intatta la loro dirompenza. Per cui, se è vero che il valore di una vicenda si misura anche con la capacità di anticipare i tempi della storia, allora quella di Lorenzo Milani resta un'esperienza "profetica" che ancora parla alla società, alla politica e alla Chiesa di oggi. **L'ospedale che cura i sani.** La scuola rimane l'ambito principale, ma non l'unico. Insieme ai suoi "ragazzi" ne denunciò il classismo in Lettera a una professoressa e la sperimentò come prassi liberatoria, sia nella scuola popolare serale per gli operai di Calenzano, 20 anni prima delle "150 ore" conquistate con lo Statuto dei lavoratori del '70, sia nella scuola di Barbiana per i piccoli montanari del monte Giovi. I ministri, sia politici che tecnici, che negli anni si sono avvicinati a viale Trastevere, con qualche eccezione, si sono mostrati devotissimi all'idea milaniana di una "scuola per tutti" - il 26 giugno è in programma l'ennesimo convegno al ministero: Salire a Barbiana 45 anni dopo - e contemporaneamente abilissimi ad ignorarla nella prassi. Magari immaginando una didattica multimediale 2.0 in istituti con classi di 30-35 alunni o inventando premi speciali a pochi studenti apparentemente meritevoli - l'ultima idea di Profumo -, mentre si tagliano risorse, maestre, prof, insegnanti di sostegno e ore di lezione per tutti, così da trasformare la scuola in «un ospedale che cura i sani e respinge i malati», «strumento di differenziazione» piuttosto che ascensore sociale, si legge in Lettera a una professoressa. E «se le cose non vanno, sarà perché il bambino non è tagliato per gli studi», anche in prima elementare, come i 5 alunni bocciati nella scuola elementare di Pontremoli, pochi giorni fa. È dimenticata la lingua, «la lingua che fa eguali», e le lingue che, in un'ottica "internazionalista", consentono agli oppressi di tutto il mondo di unirsi: a Barbiana studiamo «più lingue possibile, perché al mondo non ci siamo soltanto noi. Vorremmo che tutti i poveri del mondo studiassero lingue per potersi intendere e organizzare fra loro. Così non ci sarebbero più oppressori, né patrie, né guerre». Milani mandava all'estero i giovanissimi studenti del Mugello, bambine comprese, vincendo paure e resistenze delle famiglie: ne è testimonianza vivente Francesco Gesualdi, ex allievo di Barbiana, a 15 anni spedito in Nord Africa ad imparare l'arabo, oggi infaticabile animatore del Centro nuovo modello di sviluppo per i diritti dei popoli del sud del mondo. **Ci sono anche i beni comuni.** Non c'è solo la scuola. Ci sono anche i beni comuni: acqua e casa. È poco nota, ma di grande significato, la lotta fatta insieme ai montanari barbianesi per la costruzione di un acquedotto che avrebbe dovuto portare l'acqua a nove famiglie. Una battaglia persa, perché un proprietario terriero rifiutò di concedere l'uso di una sorgente inutilizzata che si trovava nel suo campo, mandando così all'aria, scrive Milani in una lettera pubblicata nel '55 dal Giornale del Mattino di Firenze (allora diretto da Ettore Bernabei) «le fatiche dei 556 costituenti», «la sovranità dei loro 28 milioni di elettori e tanti morti della Resistenza», madre della Costituzione repubblicana. Di chi è la colpa? Della «idolatria del diritto di proprietà». Quale la soluzione? Una norma semplice, «in cui sia detto che l'acqua è di tutti». E la casa, col piano Ina-Casa di Fanfani che avrebbe dovuto assicurare un tetto ai lavoratori, ma che venne realizzato solo in minima parte, mentre continuavano gli sgomberi di chi occupava le ville di ricchi borghesi che di abitazioni ne avevano due o tre, tenute vuote «per 11 mesi all'anno». «La proprietà ha due funzioni: una sociale e una individuale», e «quella sociale deve passare innanzi a quella individuale ogni volta che son violati i diritti dell'uomo», scrive Milani nel '50 su Adesso, il giornale di don Mazzolari. Queste parole «domenica le urlerò forte. Vedrete, tutti i cristiani saranno con voi. Sarà un plebiscito. Faremo siepe intorno alla villa. Nessuno vi butterà fuori». Ma non succederà nulla, noterà Milani, che ripeterà: «Mi vergogno del 18 aprile». La guerra e la storia, attraversate dalla responsabilità individuale - «su una parete della nostra scuola c'è scritto grande: I care», ovvero «me ne importa, mi sta a cuore. È il contrario esatto del motto fascista "Me ne frego"» -, altri temi forti dell'esperienza di Milani: la difesa dell'articolo 11 della Costituzione, l'obiezione di coscienza agli ordini ingiusti soprattutto se militari («l'obbedienza non è più una virtù, ma la più subdola delle tentazioni»), l'opposizione alla guerra e alla guerra preventiva, 40 anni prima di Bush, perché «in lingua italiana lo sparare prima si chiama aggressione e non difesa». E una rilettura della storia che prende le distanze da ogni suo "uso pubblico" nazionalista e patriottardo, passando in rassegna le italiche guerre, tutte «di aggressione»: da quelle coloniali di Crispi e Giolitti, al primo conflitto mondiale, fino a quelle fasciste di Mussolini, passando per il generale Bava Beccaris, decorato da re Umberto, che nel 1898 prese a cannonate i mendicanti «solo perché i ricchi (allora come oggi) esigevano il privilegio di non pagare le tasse». Ma «c'è stata anche una guerra giusta (se guerra giusta esiste). L'unica che non fosse offesa delle altrui Patrie, ma difesa della nostra: la guerra partigiana». Quindi, scrive ai cappellani militari che avevano chiamato «vili» gli obiettori di coscienza, se voi avete diritto «di dividere il mondo in italiani e stranieri allora vi dirò che, nel vostro senso, io non ho Patria e reclamo il diritto di dividere il mondo in diseredati e oppressi da un lato, privilegiati e oppressori dall'altro. Gli uni son la mia Patria, gli altri i miei stranieri. E se voi avete il diritto, senza essere richiamati dalla Curia, di insegnare che italiani e stranieri possono lecitamente anzi eroicamente squartarsi a vicenda, allora io reclamo il diritto di dire che anche i poveri possono e debbono combattere i ricchi. E almeno nella scelta dei mezzi sono migliore di voi: le armi che voi approvate sono orribili macchine per uccidere, mutilare, distruggere, far orfani e vedove. Le uniche armi che approvo io sono nobili e incruente: lo sciopero e il voto». **Un povero sacerdote bianco.** Non è stato un "cattolico del dissenso" Milani - il '68 era ancora lontano -, ma un "ribelle obbediente", forse proprio per questo guardato con ancora maggiore ostilità dall'istituzione ecclesiastica a cui il prete fiorentino rimproverava di aver perso di vista il Vangelo per inseguire il potere: «Non abbiamo odiato i poveri come la storia dirà di noi. Abbiamo solo dormito. È nel dormiveglia che abbiamo fornicato col liberalismo di De Gasperi, coi Congressi eucaristici di Franco. Ci pareva che la loro prudenza ci potesse salvare», si legge nella visionaria Lettera dall'oltretomba di un «povero sacerdote bianco della fine del II millennio» ai «missionari cinesi» che nel futuro arriveranno in una Europa senza più preti, uccisi dai poveri, pagina conclusiva di Esperienze pastorali, il volume di Milani giudicato «inopportuno» dal Sant'Uffizio nel '58 e non ancora riabilitato. «Insegnando ai piccoli catecumeni bianchi la storia del lontano 2000 non parlate loro dunque del nostro martirio. Dite loro solo che siamo morti e che ne ringrazino Dio. Troppe estranee cause con quella del Cristo abbiamo mescolato».

Antenati queer. Le denunce sociali di un esteta danese - Alessandro Storti

Ricorre quest'anno il centesimo anniversario della morte di Herman Bang (1857-1912), lo scrittore che, insieme a Jens Peter Jacobsen e Henrik Pontoppidan, ha dato un potente colpo di coda alla letteratura danese moderna. Mostro sacro in patria, misconosciuto in Italia, dove, nelle rare occasioni in cui la scena culturale si ricorda di lui, chi ne parla non manca mai di contrassegnarlo con l'aggettivo «decadente». Calzante, ma solo in parte: se Bang fosse davvero il malinconico pessimista che vede soltanto crepuscolo e rovina, che motivo avrebbe di metter mano alla penna e additare ai danesi le pecche della loro società? È questo, infatti, il nocciolo della sua attività di giornalista e romanziere: la sensibilità ai problemi sociali del suo tempo. I suoi articoli - arriva a scriverne anche cinque o sei al giorno - parlano della misera condizione dei poveri e dei senzatetto di Copenaghen, o della vita cui sono costrette le donne non sposate, ma senza mai un'invettiva, mai un'accusa violenta. Lo stile è pacato, garbato, e conquista. Emblematico è il romanzo *Stuk* (1887), dove la china sulla quale si è avviata la capitale danese è simboleggiata dai magnifici stucchi che decorano la facciata di un teatro, che però servono soltanto a rivestire l'instabilità, la fragilità di ciò che avviene all'interno. Ecco chi è davvero Herman Bang: un raffinatissimo esteta, cosmopolita e instancabile nel lavoro, modesto, educato, che crede fermamente nella possibilità di arrestare la decadenza, e che vuole contribuire alla ricostruzione, al progresso. Ma le novità, si sa, spaventano. E così arrivano anche gli attacchi degli altri intellettuali. Il critico Georg Brandes (1842-1927), dalle pagine del «Morgenbladet» dell'1 agosto 1883, scrive: «Egli ha un punto morto nella testa, perciò non è in grado di pensare (...) Il suo è un intelletto mediocre, da donna. Non c'è alcun andamento maschile nei suoi pensieri». E con questo, oltre ad esprimere un'opinione poco lusinghiera sul gentil sesso in generale, Brandes compie una mossa sleale: allude, nemmeno troppo implicitamente, all'omosessualità di Bang. L'orientamento affettivo è, peraltro, una delle ragioni della visione decadente di Herman Bang. Convinto di essere l'ultimo discendente di una delle famiglie più antiche di Danimarca, quella dei Hvide, considera se stesso come il prodotto di una degenerazione, un'anomalia, una pecora nera. E «nero» lo è davvero, in un certo senso: scuro di capelli e d'incarnato. Anzi, chissà che il disprezzo che August Strindberg nutriva per lui non fosse dettato anche dall'aspetto fisico (si pensi alla caratterizzazione lombrosiana dello «zingaro» in *Ciandala*). Il contrasto è ancora più evidente se si pensa che il cognome Hvide, in danese, significa «bianco». Non è un caso se un'importante opera di Herman Bang, d'ispirazione autobiografica, porta il titolo *Det hvide hus* («La casa bianca», che però è anche la casa dei Hvide), recupero di un paradiso perduto, di un'infanzia durante la quale non erano ancora emerse le «tare» di famiglia. Ossia, quando le malattie - pazzia, tifo, tisi - non avevano ancora decimato i Bang. La «casa bianca» si trova sull'isola di Als, caduta in mano alle truppe prussiane nella seconda guerra dello Schleswig, nel 1864, e sempre rimpianta da Herman. È proprio con *La casa bianca* e il suo contraltare *La casa grigia* che Iperborea, quest'anno, saluta il grande scrittore danese. Già pubblicati dall'editore Marietti nel 1986 e da tempo irreperibili, finalmente i due romanzi ritrovano posto nelle nostre librerie, insieme a una nuova edizione de *I quattro diavoli* e a *L'ultimo viaggio di un poeta*, che contiene anche lo splendido, delicatissimo ritratto che Klaus Mann dedica a Bang: *Viaggio al termine della notte*. L'affinità tra i due scrittori è subito evidente: la stessa infelicità, e lo stesso orientamento sessuale, al quale ognuno dei due dedica anche un saggio. Herman Bang scrive infatti, in collaborazione con il medico tedesco Max Wasbutzki, lo studio *Gedanken zum Sexualitätsproblem* (che però sarà pubblicato postumo, nel 1922), mentre Klaus Mann è autore di *Homosexualität und Faschismus*; entrambi dunque pionieri della teoria queer. All'incirca a metà fra i due scritti si colloca il *Corydon* di André Gide. Le feroci critiche rivolte all'omosessualità di Herman Bang e al suo nuovo modo di concepire la letteratura, tuttavia, non intaccano l'apprezzamento da parte del pubblico. Basti pensare al caso del romanzo *Haabløse Slægter* («Generazioni senza speranza»), pubblicato nel 1880 e finito addirittura sui banchi del tribunale, con un'accusa di oscenità. Non vi si trova alcuna sconcezza, naturalmente, ma uno dei personaggi intreccia una relazione amorosa con una donna più anziana, cosa che all'epoca era ritenuta inaccettabile. Bang viene condannato al pagamento di una multa e alla confisca di tutte le copie del libro, ma... non ne è rimasta nemmeno una. Sono state vendute tutte quante. Purtroppo, la vita non sarà generosa con il danese piccolo, brutto e nero. Continuerà ad annasparsi fra i problemi economici, il dileggio da parte dei benpensanti, le delusioni amorose e le sempre più frequenti visite della polizia, che lo considera un propagatore di depravazione. Gli basta indossare un braccialetto per essere descritto come «carico di gioielli»; infila un paio di guanti, e gli si rimprovera di essersi vestito da donna. Viene cacciato da Berlino, da Meiningen, da Vienna e da Praga come persona non grata, e morirà solo, durante una tournée negli Stati Uniti. Per anni, il pubblico resterà convinto che Herman Bang si sia tolto la vita: come altro potrebbe morire un omosessuale? E invece no, è stato stroncato da un attacco di cuore. Già, è proprio il cuore a tradirlo. Le sue compagnie amorose sono costituite perlopiù da giovani furbastri che lo frequentano per ragioni di notorietà, l'unica relazione degna di questo nome - quella con l'attore tedesco Max Einfeld - naufraga nel giro di un anno, e il povero Herman ammazza la solitudine convertendosi al culto dell'«unico dio che non tradisce mai»: il lavoro. Un'altra sua grande frustrazione è il fallimento della carriera di attore. Herman Bang è convinto dell'esistenza di una correlazione naturale fra l'omosessualità e il teatro - convinzione erronea, ovviamente, ma va ricordato che il mondo dello spettacolo teatrale o circense, fino a non molti decenni fa, era l'unico nel quale non si fosse soggetti a discriminazioni. Bang, sul palcoscenico, sente di dover dare prova non soltanto del suo talento, ma addirittura della sua idoneità alla vita stessa. Ecco perché l'insuccesso rappresenta un duro colpo per lui. Particolarmente appropriata, dunque, la scelta di celebrare il centenario della sua morte anche con un evento teatrale: lunedì 25 giugno, al Piccolo Teatro Studio di Milano, va in scena *The Queen Is Dead, Long Live the Queen* - Vita e teatro di Herman Bang, a cura di Luca Scarlini.

Grida e sussurri per la divina Eleonora - Herman Bang

Sabato Eleonora Duse recita dunque per la prima volta a Copenaghen e le rappresentazioni dell'Italiana saranno certamente il maggior evento drammaturgico dell'anno. È sicuro che nessun'altra attrice d'oggi ha, per gli intenditori, una fama anche solo da lontano simile alla sua; e la signora Duse viene al Nord mentre è senza dubbio ancora all'altezza delle sue straordinarie capacità. In un anno nei circoli artistici a Parigi non ho sentito menzionare alcun

nome spesso quanto quello di questa attrice italiana che lì non aveva mai recitato. Si incontravano ricchi, amanti del teatro che andavano ogni anno in pellegrinaggio a Londra, Milano o Vienna solo per vederla, e tra i primi artisti del Théâtre français c'erano alcuni per cui valeva la pena fare la strada fino a Monaco o Stoccarda se solo la signora Duse vi recitava. Per i migliori intenditori di teatro che ho incontrato, lei era il metro di misura per gli attori, per un'Adeline Dudlay, una Blanche Pierson, una Madame Réjane Maalet, che non sperò mai di raggiungerla... «Trovo sfacciato», disse una volta M.me Blanche Pierson quando il discorso cadde come al solito sull'italiana, «che tutti noi che recitiamo la commedia ci facciamo chiamare attori. Esiste una sola attrice, lei, la signora Duse. Ha reso tutti noi altri degli eccellenti artigiani». Fu a un famoso banchetto della primadonna che caddero quelle parole, e gli ospiti risero. «Blanche ha ragione, M.me Duse è l'unica». M.me Réjane parlava continuamente di lei: «Io», disse, «non ho mai visto un'arte simile... ma quelli che hanno visto Aimée Desclée dicono che le assomigli... Non chiedermi perché sia più grande di tutti noi. Non lo so... ma quando 'recita' lei soffre, e mi sembra che sia il mio migliore amico a soffrire, o io stessa». «E poi è brutta, con i lineamenti incavati, cerea e quasi consumata. Nessuna di noi oserebbe essere brutta come lei, che ci domina ancor prima di aprire bocca, e così la troviamo bella... o almeno che è quel che dev'essere, e che nessun altro è eccetto lei». «Ha grandi ciocche grigie tra i capelli, non le nasconde affatto, è pallida e smunta, quasi non si truca...». «Fa il suo ingresso in scena come signora delle camelie con i capelli ingrigiti, il volto invecchiato... ed è Marguerite». «No, non ho mai visto nulla di simile... E», disse M.me Réjane, «forse mai riuscirebbe a recitare in questo modo se non fosse così malata». «Recita ogni sera come se sapesse: 'Stasera recito per l'ultima volta'». «Le ultime parole sembrano nascondere un'impressione che è di molti. Un mio conoscente, di quelli che fanno ogni anno lunghi viaggi per vedere M.me Duse, mi ha detto: 'Non so, ma l'impressione di questo assoluto abbandono al ruolo è straordinaria. Non sono mai tornato da una serata della Duse senza dire a me stesso: Dio sia ringraziato, l'hai vista ancora una volta prima che muoia'». «Non è perché si percepisca qualche malattia in lei... No, no... in una commedia sa impersonare la stessa splendente e vitale giovinezza». «Ma sembra... è come appare, e questo deve distruggere chi vi riesce». In questo modo si parlava a Parigi dell'Italiana. Una delle migliori amiche di M.me Réjane, dopo aver visto quest'ultima nel ruolo di Nora (nel dramma in tre atti di Ibsen Casa di bambola): «Ah come l'avrei ammirata se non avessi visto M.me Duse. M.me Réjane lo sapeva e non combatteva con colei per cui ella stessa nutriva una così grande ammirazione: quando l'anno scorso andò a Londra vide che Eleonora Duse aveva il dramma in programma per la stagione». Quasi in tutti M.me Duse sembra fare la stessa impressione. Quest'estate una delle attrici più intelligenti in Norvegia è andata a Londra per vedere M.me Sarah Bernhardt e M.me Duse nella stessa stagione. Le aveva viste a turno ogni sera per una decina di giorni, quando mi scrisse una lettera credo di sedici pagine: «Ho visto», scrisse, «Sarah Bernhardt e la Duse», da cui seguono pagine e pagine sull'Italiana in due tragedie. Nell'ultima riga è scritto: «Su Sarah Bernhardt in un'altra lettera». La lettera su «Sarah» non l'ho mai ricevuta. Nella lettera successiva l'attrice norvegese scriveva una decina di pagine sulla Signora (sic) Duse in una commedia. E le ha viste entrambe, sia la Duse che Sarah, per la prima volta. È stata scritta un'intera letteratura di critica su Eleonora Duse. Mi stupirebbe se esistesse anche una sua sola intervista. I giornalisti si scomoderanno invano fino alla sua morte. È sempre sofferente e non riceve nessuno. Ogni tanto paga la sua vita ritirata con il recitare per una sala vuota, la prima sera. È successo a Vienna. M.me Réjane, che era presente, mi ha raccontato della sera in cui nel teatro deserto erano arrivate tutte insieme duecento persone, un critico su due, tutti adoratori di una Charlotte Wolter o ammiratori di una Stella (con) Hohenfels, le dive del Burgteatret. Di fronte alle duecento persone è entrata Eleonora Duse. «Ma», disse M.me Réjane: «Non si è mai esultato tanto, gridato, applaudito, non si è mai tanto festeggiato». «L'esclusiva critica di Vienna, dai tempi di Charlotte Wolter, non hai mai stimato nessun'arte in questo modo». È questa la fama che precede Eleonora Duse, e la semplice verità è che i personaggi più importanti del teatro del tempo la considerano la più grande dell'epoca.

(traduzione di Ingrid Basso)

Saggi in onore dell'attrice italiana

Il 7 dicembre 1885 Eleonora Duse recitò per la prima volta con la sua compagnia a Copenaghen al Folketeater, dove interpretò il ruolo di protagonista nel dramma di Alexandre Dumas figlio «La signora delle camelie». La rappresentazione, replicata poi al Casinoteater il 2 gennaio 1896, fu introdotta da Bang sull'«Aftenbladet» nell'articolo proposto in questa pagina, in cui egli presenta la Duse e la sua arte al pubblico danese (il testo si può leggere oggi nell'antologia di Knud Arne Jürgensen, «Dramaturgiske Penne-tegninger», Syddansk Universitetsforlag 2007). L'attrice era per Bang la più grande artista teatrale del tempo, e negli anni seguenti le dedicò lunghi saggi e articoli biografici in cui analizzava il suo talento e il suo fascino sulla scena. In questo primo articolo il ritratto della Duse è tuttavia realizzato perlopiù attraverso i resoconti personali che Bang aveva raccolto dai colleghi internazionali dell'attrice che - come lui riferisce - si erano focalizzati su come il suo «assoluto abbandono al ruolo sia sorprendente» a un grado tale da «credere che questo ruolo distrugga chi lo interpreta».

Un genere che viola i confini delle norme - Anna Curcio

Può il femminismo essere «un terreno di lotta positivo»? E soprattutto: cos'è il femminismo? Intorno a questo nodo riflette sin dalla metà degli anni Ottanta, Chandra Talpade Mohanty. Adesso è finalmente a disposizione in traduzione italiana una corposa selezione di suoi saggi scritti tra il 1986 e il 2003, raccolti nel volume *Femminismo senza frontiere*, con introduzione e cura di Raffaella Baritono (ombre corte, pp. 253, euro 22). «Femminista del Terzo Mondo formatasi negli Stati Uniti» e consapevole della sua «posizione privilegiata», Mohanty ha ben chiaro l'obiettivo politico della sua riflessione: sottolineare «l'ineludibile legame tra movimenti femministi e movimenti di liberazione politica». Solo dentro questa connessione si dà il rapporto possibile tra il femminismo e ciò che, non senza puntuali e ricorrenti specificazioni, definisce le «donne del Terzo Mondo». Una «definizione politica e non essenzialista» che rimanda ad un luogo politico-analitico piuttosto che ad un'area geografica, evidenziando la dimensione storica e materiale segnata

dal colonialismo e dallo sfruttamento capitalista; e dalle esperienze antagoniste di resistenza alle gerarchie politiche, geografiche e sociali della globalizzazione neoliberista. Una definizione dinamica, piuttosto che statica, spuria e contraddittoria che porta in primo piano la natura «complessa» della relazione tra femminismo e «Terzo Mondo» insistendo sull'imprescindibile articolazione di lotte femministe, antirazziste e nazionaliste. **Lo stigma occidentale.** Non c'è trasformazione sociale senza liberazione della donna ci ha insegnato il movimento femminista negli anni Sessanta in Europa e Nord America. Non c'è liberazione della donna senza lotta antirazzista e senza che le lotte si rivolgano contro i dispositivi capitalisti di dominio e sfruttamento ci ricordano le «donne del Terzo Mondo». E Mohanty, precisamente, individua l'intersezione di classe, razza e genere quale momento imprescindibile per ripensare la pratica femminista. Su questo terreno muove una critica profonda al discorso prodotto dal «femminismo occidentale» (e anche in questo caso è estrema la cura con cui definisce e precisa il termine) sulle «donne del Terzo Mondo»: l'assunzione del codice occidentale come norma, produce la costruzione del non-occidentale come «Altro», un vero e proprio processo di «colonizzazione» che stabilisce un rapporto di dominio strutturale tra il «femminismo occidentale/colonizzatore e le "donne del Terzo Mondo"/colonizzate, e soprattutto che cancella «i conflitti e le complessità costitutive che caratterizzano la vita di queste donne». La riflessione di Mohanty si sviluppa soprattutto intorno alla nozione di «differenza sessuale». La sua critica riguarda l'assunzione «univoca e monolitica» del patriarcato o del dominio maschile come «immobile e astorico» che nega la soggettività delle «donne del Terzo Mondo». Più precisamente, Mohanty mette in discussione l'idea - sintetizzata nell'espressione: «sono, quindi resisto!» - secondo cui il solo fatto di essere donna costituisce un terreno di politicizzazione antagonista. Nello stesso tempo individua i limiti euristici e politici della sorellanza insistendo, per inverso, sul razzismo, il colonialismo e l'imperialismo che tagliano trasversalmente «l'essere donna». L'unica sorellanza possibile è quella che si dà in termini politici: «non un presupposto ma un obiettivo da conquistare» specifica efficacemente Baritono nell'introduzione. Si delinea in questo senso una solidarietà femminista trasversale ai confini, fatta di coalizioni strategiche che attraversano le divisioni di classe, razza e appartenenza nazionale. Una solidarietà fondata su «differenze comuni» storicamente e culturalmente specifiche, oltre l'omogeneizzazione delle forme dell'oppressione, degli interessi e delle forme di resistenza all'oppressione; e che assume la parzialità delle differenze delle donne a livello globale come punto di partenza delle analisi e della pratica politica. Il suo è «un materialismo storico riveduto e corretto, consapevole ora del genere-e-della-razza». E il «genere razzializzato» viene posto al centro di una critica femminista, anticapitalista e transnazionale. **Gli statuti delle lavoratrici.** In questo senso il genere, e la categoria «donna», non possono più essere assunte come dimensioni omogenee, né possono farsi terreno per la costruzione di identità. La stessa definizione di «donna» è piuttosto un campo di battaglia e la sfida, per Mohanty, è data dalla possibilità di praticare il genere oltre i termini esclusivi delle esperienze del femminismo liberale bianco occidentale di classe media. Una questione che interessa la relazione tra femminismo e «donne del terzo Mondo» tanto quanto le lotte femministe in Italia e nel mondo occidentale. In gioco è l'accento da porre sul genere: come base dei diritti sessuali - alla ricerca di una migliore posizione nelle gerarchie capitaliste e nei rapporti di potere - o in relazione alla razza e alla classe come parte di una lotta di liberazione più ampia. Da un lato le «donne» intese come gruppo costruito discorsivamente, dall'altro come soggetti materiali della propria storia, soggetti agenti che si danno come gruppo strategico di lotta contro le gerarchie «imperialiste» di classe, razza e genere. L'altro grande tema che attraversa il lavoro di Mohanty riguarda il lavoro e soprattutto l'agency delle lavoratrici. L'analisi prende le mosse dalla categoria analitica di «lavoro femminile» per esaminare la costruzione ideologica che sorregge l'attribuzione di certi lavori e mansioni alla femminilità intesa come domesticità e eterosessualità. Riprendendo altre ricerche sul lavoro delle «donne del Terzo Mondo», Mohanty si sofferma non solo su come l'identità di genere costituisca il terreno di legittimazione dello sfruttamento e marginalizzazione delle donne ma indaga anche come le ideologie di domesticità e femminilità siano continuamente sfidate e messe in discussione dalle pratiche concrete di vita e di lavoro delle donne. È su questo terreno che si definisce l'agency individuale e collettiva delle lavoratrici: prendere le distanze dalla categoria naturalizzata «lavoro da donne» in particolare «da donne del Terzo Mondo» per descrivere uno spazio per la solidarietà e l'organizzazione femminista transnazionale. **Oltre i perimetri nazionali. +**

La solidarietà femminista di cui parla Mohanty si dispiega apertamente oltre i confini nazionali e costruisce ponti tra le differenti esperienze politiche e soggettive. È questo il punto di arrivo del lavoro teorico-militante di Mohanty. Dopo aver decostruito il discorso del «femminismo occidentale» ed insistito sulla dimensione materialista del genere e della razza si tratta ora di formulare strategie nella direzione di un femminismo senza frontiere, a cavallo tra il cosiddetto Occidente e il cosiddetto Terzo Mondo. Una prospettiva ma anche una pratica che ci interroga direttamente come donne, militanti e studiose occidentali. L'auspicio, in questo senso è che il volume apra davvero spazi per ripensare discorsi e pratiche femministe in Italia.

Vie di fuga per i rifugiati ecologici - Marco Piccinelli

«Fare pace con la terra è un imperativo per la sopravvivenza e la libertà». Vandana Shiva inizia così il suo percorso di oltre duecento pagine in difesa dell'ecosistema, evitando il più possibile ogni tentazione retorica per dare forza alla sua critica verso un modello di sviluppo che mette a rischio la stessa sopravvivenza della specie umana (Fare pace con la terra, Feltrinelli, pp. 288, euro 18). Nelle prime pagine si può infatti leggere: «Il petrolio è diventato metafora e termine di paragone per tutte le risorse nel mondo della globalizzazione delle multinazionali, mentre le guerre e la militarizzazione sono lo strumento essenziale per il monopolio delle risorse vitali. (...) Tutte le risorse naturali essenziali del pianeta, che sostengono la delicata trama della vita, sono in via di privatizzazione e di commercializzazione ad opera delle corporations». L'autrice usa parole dure contro i responsabili della guerra mossa alla Madre Terra, ma invita anche a trovare le forme per uscire dal dominante regime di «eco-apartheid» che tiene in scacco l'intero pianeta. Tutto questo fa scaturire una riflessione riguardo il collocamento e il ruolo dell'ambientalismo in Italia: alcuni partiti possono anche dichiararsi apertamente ambientalisti, possono scrivere la parola «ecologia» sul simbolo rotondo che

verrà segnato dalla matita elettorale ma «il verde, che dovrebbe essere il colore della vita e della biosfera, è sempre più spesso sinonimo di mercato e denaro. L'economia verde potrebbe diventare la forma suprema di mercificazione del pianeta». Le sue parole diventano «stilettate» se si guarda criticamente al comportamento dei «grunen» tedeschi, sostenitori di un governo che solo con molta fantasia e immaginazione può essere definito «amico della terra», nonostante i passi in avanti della Germania riguardo le energie rinnovabili. Vandana Shiva non fa tuttavia riferimento a questo o a quel partito. Esplicita è invece la sua polemica verso la «green economy», cioè quell'insieme di proposte che persegue la mercificazione della vita sociale mascherandola con la retorica dello sviluppo sostenibile. Da qui l'invito alla riappropriazione della terra, piantando quei semi che le multinazionali hanno già brevettato, privatizzandoli. «La più grande sfida che dobbiamo fronteggiare oggi - scrive la teorica ambientalista - è quello che ho chiamato la rapina dei nostri beni comuni da parte delle multinazionali». Come a dire che il sistema capitalista uccide due volte: riduce a mero numero la persona umana e a «quantità» l'ambiente che circonda i «numeri». Sradicare dunque l'attuale sistema economico in favore di uno più solidale nei confronti della terra, dell'uomo e del suo lavoro. Temi già ampiamente affrontati da Vandana Shiva in altri saggi e scritti. Quello che colpisce è proprio l'uso quasi ossessivo del concetto di «bene comune», da sempre usato da minoranze intellettuali e divenuto invece parola d'ordine di vasti movimenti sociali, compresi quelli italiani dopo l'esperienza referendaria contro la privatizzazione dell'acqua e il nucleare e stella polare dei promotori del «Soggetto Politico Nuovo» di Alba. Non è solo l'ambiente e la «rivoluzione ecologista» il filo rosso in questo volume. L'attivista indiana affronta infatti anche la crisi economica, facendo riferimento alla migrazione di popoli in altri continenti e paesi portando l'esempio del Nafta (accordo nordamericano per il libero scambio) che ha quasi distrutto l'agricoltura messicana. Vandana Shiva, parla diffusamente dei contadini messicani per introdurre la violenta esperienza di miliardi di uomini ridotti a «rifugiati ecologici». Dopo l'espropriazione dei loro diritti civili e politici, sono stati espropriati del loro bene primario: la terra. Ecco quindi che l'ambientalismo, l'ecologia si collegano alle migrazioni dei popoli su cui «le forze razziste e fasciste sono pronte a lucrare, spingendo i cittadini a credere che i migranti siano la causa della loro disoccupazione e dell'insicurezza economica, distogliendo l'attenzione dalle strutture economiche che favoriscono le multinazionali a danno delle popolazioni e del pianeta». Entrando nel vivo dei comportamenti che l'uomo deve tenere con la Madre Terra, snocciolando numeri, rapporti internazionali, biodiversità e sdoganando decaloghi per fare in modo che si possa fare «pace» con la Terra, Vandana Shiva spiega infine la sua idea di «verde»: un modo di vita solidale e conviviale che fugge le sirene del consumismo. Una proposta sideralmente lontana da quanto sostengono molti partiti che si definiscono «verdi».

«Destini incrociati» dentro e fuori le mura del carcere - Gabriele Rizza

FIRENZE - Nell'Italia taglieggiata dalla crisi e afflitta dai draconiani tagli alla cultura il carcere La Dogaia di Prato rappresenta una felice anomalia. Dispone infatti di ben due compagnie di attori detenuti. Un lusso. E quasi non sembra vero, per una volta, non dover parlare dei soliti problemi di sicurezza e sovraffollamento. «problemi non mancano - spiega il direttore Vincenzo Tedeschi qui dal '97 - diciamo che con la buona volontà e la disponibilità di tutti cerchiamo di risolverli giorno dopo giorno, di mantenere a un livello accettabile la vivibilità all'interno della struttura, pensata nel 1987 per 500 detenuti che oggi sono 725». A migliorare l'ambiente e rasserenare il clima contribuiscono i corsi professionali (manutenzione dei parchi, termoidraulica) e i due laboratori teatrali, condotti da Gianfranco Pedullà, un veterano col suo Teatro popolare d'Arte, e da Livia Gionfrida, giovane e risoluta siracusana, formatasi al Dams di Bologna, da sei anni a Prato dove ha creato la compagnia Teatro Metropolitano. Grazie anche alla politica della Regione Toscana, l'unica e la prima in Italia a sostenere le attività di spettacolo all'interno degli istituti penitenziari, un progetto scattato nel 1999, messo in «rete» e adeguatamente finanziato (quest'anno con 300mila euro). Non a caso degli oltre trenta gruppi sparsi un po' per tutta la penisola e aderenti al «Coordinamento nazionale teatro in carcere», costituitosi a Urbania nel dicembre 2011, quasi la metà sono toscani. E non a caso la prima uscita pubblica della nuova sigla, un cartellone messo a punto da Gianfranco Capitta, Sergio Givone, Vito Minola e Valeria Ottolenghi col titolo Destini Incrociati, ha avuto come palcoscenico i penitenziari di Prato, appunto, e di Sollicciano a Scandicci. Con in più la ribalta esterna del Teatro delle Arti a Lastra a Signa, dove il Bruto di Cesare deve morire dei Taviani, Sasà Striano, ha provocatoriamente (ma non troppo) denunciato la «superiorità del male», rispolverando un testo del maledetto Jean Genet, L'enfant criminel, scritto per la Radio France nel 1948 e naturalmente mai trasmesso, che Fabio Cavalli del Teatro libero di Rebibbia, ricordava apparso negli anni 70 sulle pagine di Frigidaire. In uno spazio della Dogaia, gli spettatori ai lati, effetto spiazzante e stereofonico, il corridoio della storia incrocia la crisi globale dei nostri giorni, da Pedullà riletta fra le pagine «didattiche» della brechtiana Santa Giovanna dei macelli, esempio militante di teatro politico, la lotta di classe che qui assume un «surplus» simbolico di rivolta, fra macchine celibi, cori gospel (musiche originali di Massimo Altomare), Giovanna in processione quasi una madonna a Little Italy rivista da Enzo Moscato a Piedigrotta. Indisciplinati come scolari di Ubu, i detenuti di Livia Giofrida mandano in frantumi l'architettura ma non la drammaturgia di Amleto, sconfinando nel grammelot e superando ogni timore reverenziale conducono un gioco esilarante, sporco e cattivo, una festa postmoderna fra smorfie e canzonette e finale di partita di calcio, tutti rinati e vincenti a coltivare il sogno di un teatro senza eroi e senza padroni, libero e selvaggio. Molta musica (Sakamoto, Balanescu, Rosa Balestrieri, la Carrà, Buscaglione) sottolinea a Sollicciano Dame di Elisa Taddei, riflessione sulle donne e la femminilità partendo dall'Ariosto, lavoro coraggioso nella separatezza dei sessi dentro il carcere, stazioni come duelli, passi a due, sfilate, monologhi, abordaggi e coinvolgimento del pubblico e una luna alla Méliès dove il cinema prende vita e Pina Bausch mirabilmente cesella in Kontakthof l'ambiguità dei sessi e delle scelte del desiderio.

Fanciulleschi caleidoscopi - Francesca Pedroni

PARIGI - È un immenso caleidoscopio di immagini che ci accoglie a Parigi nello spazio della Villette. Di scena è la compagnia DCA di Philippe Decouflé, fantasmagorico coreografo della danza francese dai primi anni Ottanta, cresciuto giovanissimo con un maestro del teatro di danza multimediale quale fu l'americano Alwin Nikolais, e poi divenuto di per

sé un guru dello spettacolo d'oltralpe. Costumi strepitosi che trasformano il corpo con protesi colorate, danzatori che si muovono in un gioco di proiezioni, formidabili parate come quelle organizzate per i Giochi Olimpici di Albertville nel 1992. Alla Villette Decouflé è protagonista assoluto fino a metà luglio: sei settimane di presenza a partire dal 6 giugno con il debutto parigino del suo ultimissimo spettacolo, Panorama, in scena fino all'1 luglio; l'incantatoria mostra Opticon, la ripresa del suo famoso Solo. Assicurata è l'immersione totale in un mondo visionario e fanciullesco che approderà in parte in Italia dal 12 al 14 settembre. L'appuntamento è al festival Torinodanza, manifestazione che ha già ospitato l'artista francese a più riprese e che aprirà l'edizione 2012 alle Fonderie Limone di Moncalieri con Panorama, «best of» di trent'anni di carriera del funambolico Philippe. Ma rivoliamo a Parigi, nel cuore della mostra Opticon che trasforma la Grande Halle della Villette in un sorprendente parco d'attrazioni. Cattura lo sguardo la gigantesca struttura di specchi colorati, che ruota su se stessa in un fluire scintillante; la bolla gigantesca che tramuta il volto; le proiezioni di immagini che cambiano al movimento delle persone, i costumi bianchi e rossi di stampo nikolaisiano. Recita il dépliant della mostra: «Apri i tuoi occhi, visitatore (...) tutto è stato regolato per te. In un paese dove mai la tecnologia è usata per effetto. La parola illusione viene dal latino ludere: giocare. In queste macchine ottiche allucinatorie, i tuoi gesti si metamorfizzeranno per un istante o per delle ore in opere d'arte affascinanti...». Decouflé aveva in mente di fare una mostra come Opticon da circa cinque anni. Per condividere le invenzioni che la compagnia DCA ha messo in cantiere in tanti anni di lavoro. Alcuni oggetti vengono da spettacoli, altri sono stati adattati apposta per la mostra, l'idea portante è una: far sentire al visitatore la potenzialità di trasformarsi in un'opera d'arte in movimento. Una mostra interattiva per grandi e piccini. Decouflé: «Il rapporto con l'infanzia è sorprendente. Gli adulti hanno bisogno che qualcuno spieghi loro come usare gli oggetti, i bambini sono immediati, non sbagliano un colpo riguardo all'immagine». A questa parte di mostra si abbina anche una sezione retrospettiva, con disegni, film, costumi, materiali dalla storia DCA. Anche Panorama funziona bene per i più piccoli, lo si è ben percepito a Parigi. Un «divertissement», ritmato da gag e travestimenti, uno spettacolo per il «grand public» - come afferma, sornione, lo stesso Decouflé che con il suo best of ha già in programma una tournée fino al giugno del 2013. Decouflé non ha mai voluto rimontare le sue creazioni per altre compagnie, per Panorama ha sentito il desiderio di rivedere in scena i suoi hit del passato, ma per farlo ha voluto 7 giovanissimi interpreti, alcuni nemmeno nati negli anni dei suoi primi successi. Con loro si è divertito a fare una fusion di pezzi culto come Vague Café e Jump, nati tra l'83 e l'84, il mitico Codex dell'86, e giù fino a Shazam!, Iris, Sombbrero(s). I sette rispondono al guizzo ironico del capobanda: c'è il baffone cantastorie, il muscoloso, le due danzatrici quasi identiche, i virtuosistici, i comici. Una combriccola ben assortita alle prese con un patchwork a tinte allegre. Lo spettacolo si lega all'idea di Opticon di creare un parco d'attrazioni: danze dinamiche e leggere, scherzose, mai drammatiche, avvolte da musiche circensi e revival anni Ottanta. Un mondo di evasione che non affonda lo sguardo nella crisi. I momenti cult? Gli assoli con i giochi d'ombra alle spalle, i due amanti che volano nell'aria, l'assolo femminile con il costume nero a cerchi concentrici, il duo femminile in bianco e nero, il famoso ballo di gruppo con le pinne ai piedi, uno dei pezzi firma del coreografo. Decouflé: «avevo voglia di tornare alla danza, a un'epoca in cui scrivevo tutto, arrivavo in sala e avevo già finito la coreografia. Ora lavoro diversamente, porto delle idee, ne discutiamo, ci lavoriamo insieme. In Panorama ho ricostruito i miei inizi, avevo voglia di osservare che effetto fa proporre qualcosa fatto vent'anni fa in un mondo completamente diverso. Ho dovuto trasmettere ai danzatori la motivazione di un tempo. Ora devono trovare la loro strada, crearsi i loro personaggi, le loro storie. Ogni spettacolo, anche questo che rielabora il passato, è un laboratorio in crescita».

La Stampa – 23.6.12

Viaggio al termine dell'amore - Julio Cortázar

Il terzo giorno, una constatazione ancora più evidente: ogni dieci turisti che scendono verso sud, sette sono inglesi. Diventa quasi noioso guardare le targhe, GB domina di gran lunga. (Ovviamente ci sono molti francesi, ma tendiamo a pensare ai turisti come stranieri, e diciamo che qui i francesi sono solo viaggiatori di commercio o commercianti in viaggio, è uguale). Carol riconosce con me che nei nostri precedenti viaggi in autostrada, i belgi dominavano in modo quasi sfacciato, mentre adesso la loro B solitaria spunta appena ogni tanto. Pensiamo ai ritmi delle vacanze, scaglionamenti migratori che senza dubbio spiegano quest'invasione britannica, per altro contemporanea a quella delle Malvine, le cui vicende seguiamo ogni tre o quattro ore alla radio a onde corte. Non voglio occuparmi qui delle Malvine perché, come dice benissimo la Bibbia da qualche parte, ogni cosa ha il suo tempo e il suo luogo; mi limito a domandarmi se la presenza di tanti inglesi in autostrada non sia un modo assolutamente britannico da parte di molti di loro di fare il gesto dell'ombrello a Maggie Thatcher e di sostituire i pinguini di Port Stanley con la roulette di Montecarlo. All'entrata del vero bosco c'è un cane invisibile legato a un albero con un guinzaglio rosso che qualcuno ha avuto cura di fissare con un doppio nodo. Bisognerebbe solo capire la sua vera funzione dopo avere seguito il sentiero che si addentra nel bosco, lontano, così lontano che all'improvviso ho paura. L'ombra mi avvolge, e il sentiero si allontana all'infinito sotto alberi immensi. Dietro di me, il nulla: altri alberi, come se anche tornando sui miei passi potessi solo sprofondare di più nella penombra. Tuttavia ricordo perfettamente il paesaggio da questo lato, visto uscendo dall'autostrada: un boschetto di alberi poco frondosi, come si trovano spesso ai bordi delle aree di sosta. Un boschetto che, venti metri più in là, dava su un campo. E tuttavia continuo ad andare avanti senza intravedere la fine di questa foresta antica e fitta, la cui ombra è solo interrotta qua e là da macchie di sole che si infiltrano nel denso fogliame. Non sento il rumore lontano delle macchine che ormai ci accompagna da tanto tempo. E i miei passi producono appena un leggero fruscio tra le sterpaglie. Il proibito. So che nessuna staccionata mi ha chiuso il passaggio, e tuttavia... I demoni saranno tanto perversi da appostare cerberi invisibili all'entrata dei passaggi proibiti? Con il pretesto (per chi? Dialogo con un doppio che giudica?) di fare un po' d'esercizio, torno indietro di corsa: devo uscire da quell'ombra minacciosa. Mi fermo solo quando vedo il buon vecchio Fafner tranquillamente parcheggiato accanto a Julio mentre lui piglia con furia i tasti della macchina per scrivere. Non è cambiato nulla. Solo la luce, un po'

più tenue. E tuttavia il pericolo era vicino, reale, spaventoso. (Altra spiegazione possibile: i proprietari del rinoceronte hanno sottovalutato la sua forza, e lui se li è mangiati prima di intraprendere la fuga. Così imparano, se credevano di poter addomesticare un rinoceronte con un guinzaglio di cuoio rosso adatto a un pechinese parigino. Ma sospetto che il rinoceronte, malgrado la sua aria feroce, tenda a essere vegetariano).

Da Voland il primo Perec - Mirella Appiotti

Una storia «nostra», ripercorsa in una dimensione «storico fantastica», non per questo meno lucida: l'«educazione» alla lotta armata di un gruppo di giovani italiani sullo sfondo di un'Europa confusa e autoritaria. Il corridoio di legno, primo romanzo del poeta Giorgio Manacorda, ha sfiorato la cinquina dello Strega, battuto da La colpa di Lorenza Ghinelli. Il veliero Voland affondato dal transatlantico Newton Compton? Tra le consuete luci e ombre di Valle Giulia e simili, è d'obbligo osservare: che il libro della trentenne scrittrice romagnola è di tutto rispetto, o di più; e che è bastato a Manacorda partecipare alla gara per salire alla ribalta insieme alla piccola editrice romana, la quale, parzialmente «risarcita», non intende «mollare la preda», già in lista per altre due novel. Segno di fiducia nella narrativa italiana, sinora poco frequentata, avendo la Voland di Daniela Di Sora privilegiato, egregiamente, lo scandaglio oltre confine («nostra specialità rimane la traduzione»): dal mondo slavo, del quale la patronne è studiosa, a un disegno europeo personale quanto attento (alla scrittura in primis). Sicché anche questa seconda tranche 2012 vedrà procedere i classici Sirin, con un Bulgakov e un Babel'; onorerà la Francia con la fedelissima Nothomb: in autunno, puntuale come «un orologio svizzero», la sua story n.21; con gli Assassini di Philippe Djian, l'«eroe» di 37'2 al mattino, («sul quale stiamo lavorando molto») ma soprattutto nel nome di Perec, dal suo primo romanzo, pressoché ignorato, Il condottiero, un falsario, Antonello da Messina, la verità(?), nella traduzione di Ernesto Ferrero a La cicatrice (di Perec), inedito saggio di Jean Duvignaud. Mentre dalla Spagna sta arrivando California di Eduardo Mendicutti, trionfo di humour e raffinatezza gay, e dalla Baviera il tempo ribaltato o sognato di Daniel Kehlmann, a tenere banco potrebbe, in questi giorni, essere lei, la «kusturichiana» Melinda Nadj Abonji, serba trapiantata in Svizzera, poco più che quarantenne anche musicista: in un rapsodico à bout de souffle il destino di sradicamento di una famiglia-mondo. Una sorta di chiusura del circolo, con l'apertura a un talento.

E' sparito Giovanni Paolo III - Giovanna Zucconi

Proprio mentre il cardinale Tarcisio Bertone lamenta che molti giornalisti giocano a fare l'imitazione di Dan Brown, la casa editrice tedesca Lübbe pubblica in edizione digitale i tredici episodi di Apocalypsis di Mario Giordano (non quello di Mediaset: esiste un Mario Giordano tedesco, nato a Monaco e residente a Colonia, romanziere e sceneggiatore). Riassunto della trama. Il libro, «che comincia come una sofisticata cospirazione vaticana, diventa ben presto un thriller intenso e spettacolare. Il papa Giovanni Paolo III è sparito senza lasciare traccia. Tutto il mondo lo cerca, incluso il giornalista Peter Adam. Ciò che scopre travalica i confini dell'umana immaginazione: la prova che la Chiesa è sull'orlo della catastrofe, e l'umanità con lei». Un riassuntino che è un invito a non leggerlo, per quel che ci riguarda. Ma il punto è un altro. Ha a che fare con gli sviluppi dell'editoria digitale. Se esiste il self-publishing, la pubblicazione fai-da-te, ecco che compare anche il self-translating: la traduzione fai-da-te. Prima, in un'epoca non ancora conclusa ma che appare remota, era l'editore a comprare i diritti di un'opera straniera, commissionare la traduzione, vigilare (sperabilmente) sulla sua qualità, e pubblicare in un mercato diverso da quello d'origine. Ora la casa editrice Lübbe propone invece direttamente l'ebook in inglese, su Amazon e iTunes. Filiera corta, via tutti gli intermediari: agenti, informatori, editore straniero. In realtà si può fare a meno anche dell'editore d'origine, almeno teoricamente. Filiera cortissima: dal produttore al consumatore. Perché aspettare e sperare che il proprio romanzo in italiano o altre lingue minori sia notato dagli stranieri, comprato, editato all'estero? Basta tradurselo o pagare (sperabilmente) un traduttore e metterlo online. Saranno sempre più numerosi quelli che lo faranno. Purché la traduzione fai-da-te non sia troppo simile alla pubblicazione in proprio: nel senso che non basta esserci per essere notati, e il miraggio può essere doloroso per tanti aspiranti Dan Brown.

Dove settembre è capidannu - Gian Luigi Beccaria

Il futuro è alle porte, ma il passato è dietro l'angolo. Le parole lo ricostruiscono. Sentire che i lucani del loro dialetto usano cata per dire «presso» o che in Puglia fanojë indichi il falò (gr. phanós) non può che farci sobbalzare, perché ci riporta al lontano greco (classico o bizantino?) ch'era di casa da quelle parti. E in Gallura, dove l'inizio dell'anno coincideva con l'inizio dell'anno agrario, trovare che settembre è tuttora chiamato capidannu fa un certo effetto. Le costumanze più modeste dei senza nome, di anonimi pastori e contadini insomma, non muoiono ma restano nelle parole che ancora nei dialetti si usano. Tutto ciò che è successo, tradizioni e costumi (buoni e cattivi) abitano ancora dappertutto. Anche nei luoghi che realmente si abitano per esempio, nei loro nomi. Busto Arsizio, Busto Garoldo vengono non credo dal lat. bustum «tumulo, sepolcro», ma certamente da bustu(m) «bruciato», a testimonianza di incendi, o forse di quando bruciavano boschi (lo fanno ancora oggi) per ottenere pascoli o spazi da coltivare, come ricordano altri toponimi lombardi indicati da Ottavio Lurati, tipo Arzo, o Brüsìn sciss, cioè Brusino Arsiccio, e il già citato Busto Arsizio (che sarebbe una interessante tautologia, come dire «arso arso»). Dicevo della cultura contadina, quella dei nostri nonni, ormai dimenticata nei suoi costumi, nel suo modo di vedere il mondo. Alle nuove generazioni sembra preistoria, e, a chi guarda al futuro, ormai dice poco o nulla. A me invece continua a colpire per esempio che a Parma il maiale da vivo lo si chiami gosén, da morto nimèl, l'animale per eccellenza («cambia nome, come Romolo che, dopo morto, ascese in cielo, diventando Quirino», commentava spiritosamente Cesare Marchi, nel vecchio libro Quando siamo a tavola). Anche nel Veneto il maiale è il mas-cio, il maschio per antonomasia: come appunto nel suo libro Paolo Malaguti (Sillabario veneto. Viaggio sentimentale tra le parole venete, Treviso, Santi Quaranta 2011), ciò non vale nemmeno per il toro, per l'oco, per il gallo. E pensare che i maialini si castravano! Poco importa. Quel che conta nella

cultura e nella storia dei nostri padri era l'importanza del maiale nell'economia domestica: solo al porco «si concedeva l'onore dal titolo di mas-cio, pur non essendolo di fatto». Non veniva tirato su negli allevamenti di massa, ma viveva con l'uomo, in casa, cresceva al suo fianco, riconosceva addirittura la voce della padrona che andava a dargli da mangiare, e una volta morto sfamava la famiglia per l'anno intero. Cancellando non dico dall'uso (perché è inevitabile) ma dalla memoria queste voci di un mondo pur modesto, si finisce con non capire più il passato, di cui è invece bene continuare a condividere la memoria: e non solo delle grandi idee, dei grandi conflitti. Ogni nostro sasso più modesto è talmente pieno di sensi molteplici, talmente intriso di abitudini spente, soprattutto delle più umili e quotidiane, che val la pena ogni tanto raccattarlo.

La cura dell'Aids potrebbe diventare definitiva

ROMA - Una nuova speranza per tenere sotto controllo l'Aids anche in assenza di farmaci. Ricercatori dell'Istituto Superiore di Sanità, guidati da Andrea Savarino, hanno messo a punto uno specifico cocktail di farmaci che, somministrato per un limitato periodo di tempo, è stato capace di indurre nell'organismo animale l'autocontrollo dell'infezione a seguito della sospensione della terapia. Lo studio promette importanti e innovativi sviluppi clinici. «Si tratta di una ricerca molto importante - spiega Enrico Garaci, Presidente dell'Istituto Superiore di Sanità - intanto perché svela nuovi meccanismi farmacologici con cui poter agire contro l'infezione, e poi perché se i passi successivi confermeranno queste premesse, la cura dell'Aids potrà diventare definitiva e sarà possibile interrompere per sempre la dipendenza dai farmaci che ancora oggi sono numerosi e faticosi da assumere e costituiscono uno dei maggiori ostacoli al trattamento dei pazienti». Lo studio, che ha come obiettivo quello di eliminare il virus direttamente nei suoi reservoir, nei "santuari" nei quali è custodito, è davvero innovativo. «Questa è la prima volta - spiega Savarino - che una strategia puramente farmacologica produce, nella fase cronica dell'infezione, effetti stabili sul controllo della malattia, al di là dell'intervallo di tempo in cui è somministrata. In seguito all'interruzione della terapia - spiega il ricercatore - il virus prova a "eludere" il controllo immunitario ma è ricacciato costantemente a livelli bassi o non rivelabili dalla risposta immune dell'organismo. Ne consegue che la carica virale, a seguito dell'interruzione della terapia, si mantiene a livelli nettamente più bassi rispetto a quelli precedenti il trattamento». L'articolo pubblicato su Plos Pathogens chiarisce in particolare il ruolo chiave del maraviroc, un farmaco di cui si era già osservata la capacità di colpire le cellule resistenti ai trattamenti antiretrovirali. Grazie allo studio è stato dimostrato che questo farmaco è in grado di limitare la proliferazione dei compartimenti cellulari in cui risiede il virus "nascosto" limitandone così la propagazione. Gli stessi compartimenti cellulari sono anche bersaglio di un altro farmaco utilizzato nello stesso studio, il composto a base di sali di oro auranofin, i cui effetti sul virus sono stati già dimostrati dallo stesso gruppo in una precedente pubblicazione. Tutti i farmaci utilizzati sono già approvati per uso clinico sugli esseri umani, il che facilita il passaggio della sperimentazione dal modello animale ai trial clinici.

"Il futuro di Internet è negli standard aperti, ma attenzione a tablet e smartphone" - Bruno Ruffilli

Tristan Nitot, francese, è tra i fondatori della sezione europea di Mozilla. Che è uno dei nomi più attivi nella diffusione del software libero, e dalle ceneri dello storico Netscape negli anni ha sviluppato Firefox, oggi tra i browser più diffusi al mondo. Ma il web cambia velocemente, e se dieci anni fa Microsoft dominava il settore con Explorer, oggi a internet si accede sempre più spesso da apparecchi mobili, trascurando il browser in favore delle app. Smartphone e tablet, però, non sono strumenti trasparenti, ma vengono concepiti come parte di ecosistemi chiusi e non compatibili tra loro. Di questo parlerà Nitot alla Sesta Conferenza Italiana sul Software Libero, in programma oggi e domani ad Ancona presso la Facoltà di Ingegneria dell'Università Politecnica delle Marche. Il tema del suo intervento è "User Freedom and control on the Web: from desktop to mobile". Gli abbiamo rivolto in anteprima alcune domande. **Mozilla ha debuttato dieci anni fa, quando Internet Explorer di Microsoft era il dominatore assoluto tra i browser. Adesso è Chrome di Google e voi siete oltre il 20 per cento. Cosa è cambiato?** «Abbiamo raggiunto il nostro scopo, che allora sembrava pazzesco: volevamo dare a tutti la possibilità di scegliere tra più browser e ci siamo riusciti. Oggi ci siamo noi, Apple, Google, Opera e altri. Anche Microsoft ha cambiato atteggiamento, e l'ultima versione di Explorer è molto migliore di un tempo». **E Google fa paura come la Microsoft di una volta?** «Non è importante chi detenga il monopolio, ma il problema arriva quando qualcuno - forte di una posizione dominante - non investe più nello sviluppo di un browser migliore. Perché il navigatore è la porta maestra per accedere al web, e se non si evolve il browser anche il web ne risente negativamente». **Oggi questa porta si apre sempre più spesso attraverso uno smartphone...** «Vero: ormai gli smartphone vendono più dei pc. Non è una situazione negativa in sé, ma potrebbe diventarlo se internet su smartphone e tablet rimanesse chiusa come oggi. Pensiamo ad Apple: hanno inventato un ottimo prodotto come l'iPhone, che ha rivoluzionato il mercato, ma con l'App Store hanno introdotto un modello pericoloso, che poi è stato imitato da altri». **Pericoloso perché?** «Tutto il software che si può installare su iPhone e iPad arriva dallo store ufficiale Apple, anche se è gratis. Questo comporta due ordini di problemi. Primo, la censura: Cupertino ha respinto app per motivi politici, di opportunità, di concorrenza. Ma oggi gli smartphone sono usati per comunicare e rappresentano l'interfaccia tra te e il mondo, ed è assurdo che qualcuno a migliaia di chilometri da te possa decidere cosa puoi fare e cosa no, lo trovo molto preoccupante. Poi c'è una questione più tecnica, ma non meno importante, ed è il controllo: quando il linguaggio è stato inventato la gente poteva ascoltare e parlare, con la scrittura tutti possono leggere e scrivere. Oggi negli smartphone questa parità non esiste più: per poter realizzare un'app bisogna usare hardware e software forniti dalla stessa piattaforma». **Ma internet è stata fin dall'inizio un luogo dove hanno convissuto diversi standard incompatibili, dov'è la novità?** «Certo, anni fa era impossibile mandare una mail o un messaggio a qualcuno che avesse un provider diverso dal tuo, ma internet ha cominciato a progredire davvero solo quando certi standard sono emersi. E non ci illudiamo che oggi sia un luogo aperto perché posso scrivere

quello che voglio su Facebook, la libertà è avere gli strumenti e la conoscenza a disposizione per cambiare. Stiamo costruendo una società digitale molto diversa da quella dove vorrei che i miei figli vivessero, ma noi di Mozilla siamo qui per ricordare che un'alternativa esiste". **Siete un'organizzazione no profit, come influisce la crisi sulla vostra attività?** "Praticamente tutto quello che guadagniamo arriva dalle ricerche su Google attraverso Firefox. Abbiamo appena rinnovato il contratto e posso dire che siamo molto soddisfatti. La crisi non ci tocca, abbiamo una struttura minima e spese irrilevanti, si basa tutto sul volontariato". **E intanto qualche mese fa al Mobile World Congress di Barcellona avete annunciato un sistema operativo per smartphone, quando uscirà?** "Boot to Gecko uscirà all'inizio del prossimo anno in Brasile, poi affronteremo altri mercati. Vogliamo portare anche nel mondo degli apparecchi mobili la possibilità di scelta, abbiamo adottato standard riconosciuti da tutti e nel nostro store non ci sarà nessuna censura, e le app saranno in Html5, compatibili con le altre piattaforme". **Ma alla fine Jobs non si è mosso dalla sua parte quando ha negato il supporto su iOS alla piattaforma flash, che è proprietaria Adobe, spingendo invece per l'adozione di Html5?** "Non dico che tutto quello che Apple ha fatto è sbagliato, anzi, in questo caso è vero che l'abbandono di Flash ha accelerato la crescita di Html5 che è uno standard condiviso". **Arriverà anche Firefox per iPad?** "Noi ci stiamo pensando, ma Apple non vuole". **Eppure esistono altri browser sull'App Store...** "Sono solo interfacce diverse per lo stesso webkit che usa Apple". **Anche con Microsoft 8 potrebbe esserci qualche problema: pare che non sarà possibile installare il vostro browser sui tablet con processore Arm, come il nuovo Surface presentato pochi giorni fa. È vero?** "Pare davvero che non sarà possibile, ma non sono io la persona che se ne occupa. So solo che sul loro sito c'era una pagina dedicata alla loro nuova visione aperta e condivisa del software e adesso non riesco più a trovarla". **Come mai secondo lei la gente scambia il controllo, quindi la libertà, e la privacy, con la semplicità d'uso?** "Il cervello umano funziona in un modo strano: non crediamo che ci sia un problema finché non lo sperimentiamo. Così, ad esempio, accade con la privacy: non la viviamo come una priorità se non quando ci accorgiamo che è a rischio per qualche motivo. Ci stiamo comportando come chi paga tutto con la carta di credito, salvo poi accorgersi che ha finito i soldi. Noi, invece, cerchiamo di far capire come il nostro comportamento sul web di oggi sia stia poco a poco costruendo il web di domani. Per questo, ad esempio, abbiamo messo a disposizione Collusion, un plugin per Firefox che consente di controllare quali siti tracciano le nostre informazioni e cosa fanno di noi". **Come sarà internet del futuro, si troveranno standard comuni o si andrà verso tanti giardini recintati, perfetti, ma tra loro incompatibili?** "Mi pare il caso di citare Alan Kay, un genio americano dell'informatica, che dice: "Il modo migliore per predire il futuro è inventarlo". Non so che cosa succederà fra cinque, dieci o vent'anni, ma so quello che vogliamo noi: dare a tutti la possibilità di partecipare alla costruzione dell'internet del futuro, condividere conoscenze e informazioni senza chiedere il permesso a nessuno, sperimentare e inventare in piena libertà".

Corsera – 23.6.12

Le tre piaghe del Vaticano - Hans Küng

Dall'uscita del mio libro *Salviamo la Chiesa*, nel 2011, la crisi della Chiesa cattolica si è acuita in modo drammatico. A fare da cupo sfondo a tutte le discussioni ci sono sempre gli abusi sessuali all'interno del clero cattolico di tutto il mondo, che hanno inflitto un colpo senza precedenti alla credibilità non solo del clero ma anche dei Papi e dei vescovi che li hanno occultati. Contemporaneamente, tuttavia, sia in Italia sia in Germania, si sono verificati altri avvenimenti che rappresentano altrettanti indicatori dell'aggravarsi della crisi. In Germania, la tanto annunciata visita papale dell'autunno 2011 è avvenuta con un enorme dispendio di mezzi mediatici e di denaro; ma è stata una delusione per i tedeschi pronti alla riforma e per la grande maggioranza dell'opinione pubblica. Durante questo viaggio il Papa si è pronunciato chiaramente sia contro le riforme strutturali della Chiesa cattolica sia contro un'intesa seria con le Chiese evangeliche. La delusione ha colto perciò anche i cristiani evangelici. L'iniziativa di dialogo dei vescovi tedeschi che ne è seguita è finita in un vicolo cieco: nelle riunioni si poteva sì discutere e trattare temi critici, ma le questioni principali della riforma strutturale venivano ampiamente bloccate dalla gerarchia. Al Katholikentag 2012 di Mannheim, tuttavia, il malumore e la collera del popolo della Chiesa si sono espressi con tutta la loro forza: i vescovi che si limitavano a scuse superficiali sono stati fischiati. In quell'occasione, le questioni critiche, comprese quelle inerenti alla riforma strutturale della Chiesa, sono state discusse pubblicamente, ma la delusione è stata grande lo stesso, perché non si erano ancora fatti progressi in questo senso. Il rifiuto della riforma «dall'alto» ha avuto una conseguenza: i movimenti, che aspirano al rinnovamento «dal basso», godono ora di un consenso sempre maggiore e di uno spazio sempre più ampio anche sui media. Hanno ormai costituito una rete internazionale sul Web e reagiscono in tutto il mondo alle iniziative di Roma. In Italia la critica non aveva ancora raggiunto i picchi registrati a nord delle Alpi, ma soprattutto tre recentissimi sviluppi hanno richiamato l'attenzione dei media e dell'opinione pubblica sulla crisi della Chiesa cattolica. La riconciliazione con la Fraternità sacerdotale san Pio X - una confraternita tradizionale, ultraconservatrice, antidemocratica e antisemita -, portata avanti dal Papa e dalla Curia, incontra dubbi e perplessità crescenti. Ora, in Vaticano si deve prendere atto che la consacrazione dei vescovi ordinati da monsignor Lefebvre è non solo illecita, ma anche nulla dal punto di vista del diritto canonico. La maggioranza dei cattolici non è disposta a riconciliarsi con questi rappresentanti finché non accettano tutti i punti sostanziali del Concilio Vaticano II, dalla riforma della liturgia alla libertà religiosa. Il Papa ha cercato di intervenire per mettere fine agli intrighi, in parte criminali, della banca vaticana, lo Ior, ma da quanto è emerso di recente non ci è riuscito; il capo della Banca vaticana nominato da non molto per eliminare gli abusi è stato destituito dal suo incarico nel maggio 2012 e si deve temere che lo Ior resti, oggi come ieri, sulla lista nera delle banche che operano il riciclaggio del denaro sporco. L'affare Vatileaks ha scosso la Curia. Non si tratta solo del maggiordomo del Papa, ma di difetti sistemici che rendono possibile un simile tradimento: non c'è trasparenza, dalle nomine dei vescovi all'economia finanziaria. Dalla nascita della Curia romana nell'XI secolo le caratteristiche di questo sistema sono le consorterie, l'avidità di denaro, la corruzione e appunto l'abitudine a occultare i fatti. La

curiosità di vedere come la giustizia vaticana verrà a capo di tutti questi scandali è legittima. Le mie analisi critiche hanno ricevuto una spiacevole conferma dagli avvenimenti recenti. Anzi, la crisi della Chiesa è ancora più drammatica. Ne consegue che è ancora più impellente la necessità di riforme fondamentali del sistema romano come quelle da me proposte con estrema concretezza. Nonostante delusioni e difficoltà, mi mantengo fedele alla Chiesa cattolica, la mia Chiesa tanto provata. E faccio volentieri mio il titolo scelto per l'edizione italiana del libro dalla eccellente editrice Rizzoli: «Salviamo la Chiesa!».

La Casa Bianca alleata di Amazon: gli ebook invaderanno il mondo

Evgeny Morozov

Tre anni fa - quando ero ancora un cyber utopista spensierato - scrissi un breve saggio per «Newsweek» sulla diplomazia high-tech. In quel saggio rimproveravo ai diplomatici americani di non saper sfruttare l'immenso potenziale digitale che una società come Amazon poteva offrire. Il Kindle, scrivevo, è «un dispositivo da sogno per i dissidenti» e «potrebbe porre fine per sempre ai tempi in cui ci si affidava ai viaggiatori stranieri per far entrare e uscire clandestinamente i libri vietati nei Paesi autoritari». Washington dovrebbe adottare la diplomazia di Kindle, dicevo, e «finanziare senza clamore l'acquisto dei testi che ritiene più importanti e in grado di stimolare il pensiero critico!». Bene, i dissidenti possono iniziare a festeggiare: tre anni dopo quell'articolo, il Dipartimento di Stato americano ha finalmente annunciato un'ambiziosa partnership con Amazon. Il progetto - che si svolgerà nel corso dei prossimi cinque anni - prevede che il Dipartimento di Stato spenda fino a 16 milioni e mezzo di dollari per l'acquisto di circa 35.000 Kindle, più i contenuti (ossia i libri) e le spese di spedizione. Il Kindle costa sui 200 dollari, quindi rimangono quasi 10 milioni di dollari da spendere in libri - che, con i prezzi economici di Amazon, possono voler dire un milione di testi. Dove andranno questi Kindle? L'idea è di spedirli alle 800 e più biblioteche, sale di lettura pubbliche e centri culturali - frequentati da più di sei milioni di giovani - che il Dipartimento di Stato americano finanzia in tutto il mondo. I presupposti su cui si basa questa iniziativa sembrano solidi - almeno in teoria. Il governo degli Stati Uniti fornisce in ogni caso ai suoi centri culturali libri, pubblicazioni culturali e giornali: se lo farà in formato digitale, risparmierà tempo e denaro. È facile immaginare un sistema in cui gli utenti di un centro culturale in Argentina potranno prendere in prestito un ebook da un analogo centro spagnolo. Inoltre, libri controversi e censurati potranno essere letti senza occupare gli scaffali e attirare l'attenzione dei censori dei governi locali. Ridare vita a una diplomazia rivolta alla gente, affidandola ad Amazon, sembra un'ottima mossa: non c'è da meravigliarsi che i diplomatici americani credano che il programma «servirà a rilanciare l'immagine dell'America come leader tecnologico». Ma si tratta, purtroppo, solo di un pio desiderio - la realtà è molto più complessa. Io per primo non credo più che una partnership tra diplomatici americani e Amazon sia senz'altro una buona idea. Penso, anzi, di essermi sbagliato di grosso tre anni fa e di essere stato pericolosamente ingenuo. Quello che allora non potevo prevedere era quanto sarebbe stato difficile per le aziende americane del settore tecnologico mantenere una parvenza di autonomia nel cooperare con il governo degli Stati Uniti. Il complesso di Silicon Valley aspira a essere considerato promotore della pace, dell'accesso alla conoscenza e del dialogo universale; in realtà, c'è chi pensa che cospiri con i potenti e appoggi qualunque iniziativa che appaia gradita al governo degli Stati Uniti. Si può davvero considerare Twitter indipendente, quando il Dipartimento di Stato può ottenere che la manutenzione programmata del sito sia procrastinata, come si è verificato durante la fallita e fin troppo pubblicizzata «Twitter Revolution» del 2009 in Iran? Google può davvero essere ritenuto neutrale se chiede aiuto alla National security agency, come è accaduto a seguito dell'attacco subito (presumibilmente da parte del governo cinese) nei primi mesi del 2010? E si può ancora pensare che Amazon sia libero quando alla fine del 2010, cedendo alle pressioni dei politici americani, ha eliminato dai suoi server i documenti caricati da Wikileaks - il più noto nemico pubblico del Dipartimento di Stato? I 16 milioni e mezzo di dollari che Amazon riceverà dal governo degli Stati Uniti - aggirando ogni forma di gara, come se le giuste prediche dell'America sul buon governo fossero destinate solo al pubblico straniero, non a quello domestico - sono la ricompensa per la buona condotta tenuta durante la saga di Wikileaks? Forse no - ma questo non impedirà ai teorici della cospirazione a Mosca, Teheran e Pechino di vederla in quel modo. Silicon Valley, dal canto suo, è sempre più considerata dagli avversari dell'America uno strumento del potere degli Stati Uniti. Dopo tutto il parlare che si è fatto dei virus spia costruiti dagli Usa, come Flame, i politici stranieri che utilizzano Kindle per leggere una cosa qualsiasi dovrebbero pensarci bene: come fanno a sapere che il governo americano non stia nascostamente studiando le loro abitudini di lettura attraverso la nuvola informatica di Amazon? Quanto dovrà ancora avvicinarsi Amazon al governo degli Stati Uniti perché queste preoccupazioni divengano realtà? Con ogni probabilità gli avversari dell'America vedranno in questa nuova iniziativa un segno dell'intenzione Usa di politicizzare lo spazio ebook - un modo astuto di utilizzare le infrastrutture di comunicazione di Silicon Valley per incoraggiare nascostamente un cambiamento di regime. Che questa sia la vera intenzione dell'America non è poi così importante; nella maggior parte dei casi, la politica internazionale è per il 90% percezione e solo per il 10% realtà. In effetti, regimi come Cina, Russia e Iran nutrono già preoccupazioni del genere per la loro dipendenza da email, motori di ricerca, sistemi operativi e social network americani, e questo spiega i grandi sforzi per vietarli, passare ad alternative «open source», creare equivalenti nazionali e dichiararli beni di importanza strategica che non possano essere venduti a investitori stranieri. Nell'era di Flame e Stuxnet - creati dal governo americano e capaci di sfruttare le debolezze dei software americani - queste non sono preoccupazioni banali. Quanto tempo ci vorrà prima che Cina e Iran vietino tutti gli ereader stranieri e promuovano alternative nazionali? E c'è qualcuno che dubita che saranno molto peggiori, sul piano della privacy e della libera espressione dei dissidenti, del Kindle di oggi - che, per motivi puramente politici, potrebbe essere sempre più difficile da ottenere in quei Paesi? Stipulando l'accordo con Amazon, il governo Usa introduce una turbativa perversa nel mercato globale degli ereader. Strumenti che precedentemente apparivano positivi o inermi saranno ora considerati sovversivi. È il paradosso della «Internet freedom agenda» americana: più Washington la promuove, più le cose peggiorano. La morale, per i diplomatici ben intenzionati (e gli ex cyberutopisti come me), è la seguente: per quanto ereader, social network o motori di ricerca

siano straordinariamente efficienti nel far circolare le informazioni, è sbagliato considerarli dei semplici strumenti con connotazioni definite e coerenti (per non parlare di effetti chiari e facilmente prevedibili). Una volta adottati dal governo degli Stati Uniti, questi strumenti non si collocheranno più nel vuoto geopolitico di Silicon Valley. A creare il contesto entro il quale saranno interpretati contribuiranno anche la lunga e complessa storia della politica estera americana, gli esperimenti che Washington sta conducendo con le armi cibernetiche, i precedenti scontri di Silicon Valley con i governi autoritari. In altre parole, il loro significato, funzionamento ed effetto cambiano a seconda di chi li osserva e perché. Non voglio essere disfattista o sostenere che i diplomatici non devono provare a usare le ultime tecnologie. Ma devono farlo sapendo che le loro buone intenzioni potrebbero essere male interpretate, e a volte produrre esiti indesiderati. Potrebbe non valere la pena, per loro, di insistere nella ricerca di strumenti innovativi - soprattutto se a lungo andare questo rischia di peggiorare le cose. Purtroppo quel che sappiamo sulla partnership tra il Dipartimento di Stato Usa e Amazon ci fa pensare che i diplomatici americani non abbiano questa consapevolezza. Uno strumento da sogno per i dissidenti resta quello che è - un sogno.
(traduzione di Maria Sepa)

Europa – 23.6.12

Guzzanti, il dettaglio del genio - Stefania Carini

«Sposta la prima serata alle 10.30, così beccamo quando gli altri sganciano. Cat Lenner lo metti il sabato sera, contro li balli... Perché, non può balla'? Coso quanto ha fatto? Di shame! Quanto ha fatto? Due e mezzo? E che è, la pressione delle gomme? Ma nun lo paga! Nun lo paga! Questa è una rete de commerciale, te non mi stai a commercia! Senti, e l'ispettore Barabba? Uh. E Formichi come è andato? Ao, la gente s'addorme, l'inchiesta è più brevi capito? "Onorevole che fine hanno fatto i soldi?" "Me li sono presi io". Fine, domanda e risposta!». Alla Rai come dirigente dovevano prendere lui, Lorenzo, lui sì che ha esperienza televisiva, e sa unire Arte, Commercio, Barcamensarse. Che poi, pure Monsignor Pizzarro è più story editor di molti story editor italiani, lui che unisce Trono di spade e Santa Sede. Guzzanti è tornato su Sky Uno, e ci è rimasto a lungo. Una sola puntata direte voi, e invece la logica di una simile operazione è legata all'idea di revisione, registrazione, ripetizione. Aniene 2 è stato contenuto in diretta, e anche contenuto riproposto sul canale +1. Poi è stato sull'on demand, la videoteca di Sky. E infine è anche personale registrazione dallo spettatore su MySky, conservato come qualcosa di prezioso, sempre visionabile, magari solo per frammento. Così, nei primi sette giorni di messa in onda, 725.430 spettatori medi (di cui 137.304 in ascolto differito, pari al 18,9% dell'audience media totale), hanno visto Aniene 2 su Sky Uno Hd/+1, più che triplicando gli ascolti del primo passaggio. Certo, la fiammata d'attenzione visibile si è avuto nella prima serata, tanto che Twitter pullulava della battute del nostro, bruciando la sorpresa a chi non fosse sintonizzato in quel momento. Ma la comicità di Guzzanti ha questo di straordinario. Ha senso come show completo, ha senso a frammenti. Anzi, alcuni, magari lunghi, paiono pensati proprio per un'ulteriore visione a posteriori. Infatti la comicità di Guzzanti non evapora dopo l'ascolto della prima battuta: è comicità complessa e costruita a strati, e a ogni visione si scopre una sfumatura diversa, un tocco ulteriore, un senso in più. E allora si ride con più spessore, e si ride di pancia e pure di testa. La sua è una risata amara che ti entra dentro a ogni re-visione. Perché il genio sta nei dettagli. Sta nel far cogliere da terra al figlio di Lorenzo, Luco, non una cicca, una merendina, un gelato, bensì un'intera cotoletta.